

Segue dalla prima

Insomma la Fai sembra agire quasi come agenzia di comunicazione per gruppi che agiscono separati e senza una strategia comune. La busta con la rivendicazione è arrivata ieri alla redazione bolognese del quotidiano *la Repubblica* ed è risultata spedita dal capoluogo dell'Emilia Romagna con posta prioritaria.

UN MANUALE Il documento è suddiviso in tre parti, una delle quali, scritta con un normografo, si riferisce al presidente della Commissione europea, indicato come obiettivo da colpire perché esponente di «politici e burocrati» rappresentanti del «nuovo ordine europeo».

«Due pentole opportunamente distanziate e dotate di avviso per evitare fastidi agli innocenti - si legge nel testo - in prossimità della tana di Prodi e famiglia perché sappia che sta solo iniziando la manovra di avvicinamento a lui e ai suoi simili».

La rivendicazione contiene insulti a Prodi e in questo si differenzia da altri documenti di analogo tenore, in cui bersagli e obiettivi delle azioni non vengono vilipesi. Insolita sarebbe anche la preoccupazione manifestata per l'incolumità degli «innocenti». Domenica scorsa due bombe confezionate con diserbante compresso in pentole a pressione e attivate da timer sono esplose in due cassonetti della spazzatura, all'angolo tra strada Maggiore e via Gerusalemme. Il primo scoppio è stato alle 22, il secondo alle 23. I vigili del fuoco che stavano spegnendo il primo cassonetto hanno udito distintamente il ticchettio di un dispositivo a tempo e si sono allontanati, evitando di essere investiti dal-

Un vigile del fuoco osserva le fiamme causate dall'esplosione del secondo cassonetto a due passi dall'abitazione di Romano Prodi



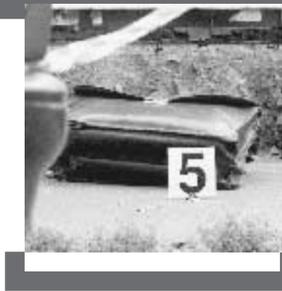
Stefano Bocconetti

ROMA Un paragone, per capire: è come se gli uffici postali dovessero fotocopiare - e tenere in magazzino - le lettere, le cartoline, i biglietti di auguri che gli italiani spediscono in due anni e mezzo. Un'idea assurda. Ma anche grave. Gravissima. Visto che fino a ieri c'erano precise norme a tutela della privacy. Appunto, fino a ieri. L'ultimo consiglio dei ministri dell'anno, invece, nelle more del decreto salva-Fede, ha anche varato una norma per la quale i magistrati potranno chiedere i tabulati con l'elenco di chi ha utilizzato la rete

negli ultimi trenta mesi. L'elenco dei loro nomi e dei loro messaggi. Il termine sarà addirittura di 60 mesi per i reati più gravi. Ma la richiesta dei magistrati per essere esaudita ha bisogno di un passaggio: che comunque le società che gestiscono il traffico Internet conservino i dati. Tutti i

La cosa è praticamente impossibile. L'associazione dei provider (se la rete è una grande autostrada virtuale i provider sono i "caselli" autostradali, il punto dal quale si entra), l'Aipp, dicevamo, ha calcolato che in Italia ci sono 24 milioni di utenti e

“ Per gli inquirenti il nuovo gruppo è attendibile. Nel documento insulti e «spiegazioni»: «Prodi rappresenta la burocrazia del nuovo ordine europeo» ”



Ma ce n'è anche per le Br («facilmente intaccabili dal potere»). Poi lo slogan: siamo anarchici perché «radicalmente avversi al cancro marxista» ”

Le bombe a Bologna erano per Prodi

Una nuova sigla anarchica rivendica l'attentato e minaccia: «La manovra di avvicinamento a lui è appena iniziata»

la seconda deflagrazione. Difficilmente, con quella tecnologia, Prodi avrebbe potuto essere colpito, è chiaro che gli attentatori lo hanno individuato come obiettivo simbolico. Insomma si è trattato di un rumoroso avvertimento al presidente della Commissione europea. Due giorni fa era stata accreditata dagli investigatori e dal questore Marcello Fulvi l'ipotesi che le due pentole esplosive fossero state piazzate in

Strada Maggiore a breve distanza dalla casa di Prodi solo per attirare il poliziotto di vigilanza fissa, la rivendicazione ritenuta «assolutamente attendibile», indica invece esplicitamente in Prodi l'obiettivo.

CATTIVI AUGURI La parte introduttiva della rivendicazione si intitola "Operazione Santa Claus" ed è dedicata all'Unione Europea. Il testo, firmato semplicemente Fai, spiega perché Prodi è stato scelto

come obiettivo. «Prosegue a grandi passi il consolidamento dell'Unione europea che assomma le nefandezze delle scelte politiche, economiche, militari/repressive dei singoli stati».

Mentre «si avvicina l'approvazione di una costituzione che legittima il riassetto delle politiche di dominio del vecchio continente», la Fai dà «inizio a una campagna di lotta». Nella seconda pagina del do-

cumento si spiega cosa sia la Fai e le sigle di area vengono unificate: Fai/cooperativa artigiana fuoco e affini, Fai/brigata XX luglio, Fai/cellule contro il capitale, il carcere e i suoi carcerieri, Fai/solidarietà internazionale. Gli «artigiani» firmarono nel luglio 2001 i plichi incendiari inviati alla Benetton, al Tg 4 e la bomba davanti alla questura; la Brigata XX luglio firmò invece un attentato al Viminale e uno alla questura di Genova (febbraio e dicembre 2002); i pacchi bomba contro l'Iberia e il quotidiano El Pais li rivendicarono le «Cinque c», mentre Solidarietà internazionale

firmò gli attacchi a Sant'Amrogio e al Duomo di Milano.

IL CANCRO DI KARL La Federazione si definisce anarchica perché «radicalmente avversa al cancro marxista». Informale perché pur mettendo in pratica la lotta armata rifiuta la concezione che si basa su moltiplicate organizzazioni. Quelle basate su «basi, regolari, irregolari, clandestinità, colonne, quadri, dirigenti, enormi quantità di denaro». Pur senza mai nominare esplicitamente le Br, il documento indica le loro strutture tipiche come «facilmente intaccabili dal potere» dato che basta un delatore per «farle cadere come un castello di carta».

I diversi gruppi che aderiscono alla Fai riconoscono una sorta di «patto di mutuo appoggio», ma precisano che non ha nulla a che vedere con la tutela legale («La società borghese offre sufficienti avvocati, assistenti sociali o preti»). Piuttosto ogni gruppo o singolo condivide l'impostazione basata su solidarietà rivoluzionaria, campagne rivoluzionarie e comunicazione, anonima, tra gruppi «non tenuti a conoscersi tra loro».

Gigi Marcucci

Oristano: ordigni per minacciare due politici. Solo uno esplose, nessun ferito

ORISTANO Due tubi di ferro pieni di gelatina collegata a un detonatore azionato da un timer. Potevano anche uccidere i due ordigni utilizzati per gli attentati dinamitardi di martedì notte a Oristano contro le abitazioni del senatore Ignazio Manunza, iscritto in Senato al gruppo di Forza Italia, ma esponente di spicco dell'Uds (ex Udr), e del presidente della Provincia di Oristano e consigliere regionale di An Mario

Diana. Uno solo dei due ordigni, quello sistemato davanti all'abitazione del parlamentare, è esploso. L'altro è stato disinnescato pochi minuti prima della deflagrazione dagli artificieri. Gli inquirenti ancora non fanno ipotesi circa il marchio dell'attentato. Telefonate di solidarietà ai due esponenti politici sono arrivate da parte della maggioranza come dell'opposizione.

E il governo adesso ci «registra» tutti

Un decreto permette di conservare per 60 mesi i dati internet. L'Authority: grave stretta alla libertà

ammesso pure che ricevano una sola e-mail al giorno, per ottemperare al decreto del governo, sarebbe necessario avere un archivio composto da 80 milioni di Cd-rom. Che è più o meno il numero di Cd Rom venduti in Europa. Un decreto, insomma, varato, molto probabilmente da chi non ha mai avuto a che fare con la rete, varato da "incompetenti", come dicono i provider.

Ma fin qui siamo sul versante tecnico. La cosa più grave è un'altra. E' sul versante politico, è la violazione di tutte le norme di tutela della privacy. Lo dice esplicitamente il Garante. Anzi lo dice collegialmente il garante che, come si sa, è un organi-

simo composto da quattro persone: Stefano Rodotà, che ne è il Presidente, Giuseppe Santaniello, Gaetano Rasi e Mauro Paissan. I quattro insieme - cosa che è avvenuta raramente - hanno firmato un documento. Per dire che «la nuova disciplina sui dati relativi e alle utilizzazioni di Internet può entrare in conflitto con le norme costituzionali sulla libertà e segretezza delle comunicazioni».

Ma davvero tutela della privacy e contrasto dell'illegalità non possono marciare assieme? Proprio l'esperienza italiana dice il contrario. Nel senso che nel nostro paese già esistono, e stando a quel che sostiene la polizia sono anche efficaci, norme di tutela. Già oggi, insomma, in base alle leggi esistenti, e - di più - in base ad un codice di autoregolamentazione di cui si sono dotati, i fornitori di accessi ad Internet tengono un regi-

stro. E' l'elenco dei numeri di Ip assegnati. E l'Ip altro non è che la propria targa quando si naviga in rete: un numero, insomma, che permette di risalire al proprio computer. Alla base di tutto questo c'è una filosofia, quella che la comunità on line definisce così: si all'anonimato per le attività lecite, no all'impunità per quelle illecite. C'è di più: anche i dati necessari per l'instradamento della e-mail sono conservati dal provider. Ma pochi giorni, solo il tempo necessario a rispondere ad eventuali proteste degli utenti per qualche tardato invio. Sono misure sufficienti. Ma forse non servono a fare propaganda. Quindi, non vanno bene.

Diana, dallo stemma sul palazzo di famiglia alla latitanza brigatista

Angela Camuso

ROMA Un palazzo intestato alla sua famiglia, con lo stemma nobiliare. Ad Amendolara, piccolo centro dell'alto Ionio Cosentino, la stima e il rispetto per la famiglia Blefari Melazzi è sentimento spontaneo per chiunque si avvicini a quella casa austera ed elegante. Eppure è sopra quelle fondamenta che l'adesso presunta brigatista Diana, un tempo bambina e poi adolescente, cresce e confronta il suo pensiero con i grandi di famiglia decisi a restare nel paese natio. E infatti Diana Blefari Melazzi, "Primula Rossa" delle nuove Br, si faceva vedere per le strade del paesino di tanto in tanto, spesso d'estate, per un giorno o due. «Quella dei Blefari Melazzi è una famiglia perbene - dice il sindaco di Amendolara, Mario Melfi - però è da diversi anni che non vivono più qui». I papà di Diana, Tommaso, anziano e malato, e la mamma Ornella Sidotti, morta suicida due anni fa, erano entrambi nati in Calabria. Per un tempo avevano vissuto ad Amendolara, così come un'illustre componente della famiglia, la zia di Diana, Anna Blefari Melazzi, adesso ambasciatrice presso la Fao e cittadina onoraria di Amendolara. La coppia, poi, si era trasferita a Roma agli inizi degli anni '60. Mario Blefari, ancora abitante ad Amendolara, zio della presunta brigatista, così ha risposto ai cronisti che chiedevano di inter-

stare le frasi lapidarie di una sua compagna di università, che aveva conosciuto Diana Blefari Melazzi tra i corridoi della facoltà di biologia dove entrambe erano iscritte, e che un anno fa le aveva addirittura trovato un impiego, presso l'edicola di via Val d'Osola gestita da una sua cara amica.

Ieri, intanto, nel giorno dopo la cattura di Diana, i poliziotti hanno iniziato a analizzare il materiale e gli ambienti messi sotto sequestro. Si cercano tracce dei pochi brigatisti rimasti in libertà tra la Capitale e la Toscana (tra questi il custode della calibro 9 usata per uccidere Biagi e D'Antona): nomi e utenze telefoniche, ma anche frammenti organici per risalire al Dna di chi ha frequentato i covi. Quel che è già chiaro sono i modi e tempi della breve latitanza di Diana. La donna scomparve la sera del 23 ottobre, poche ore prima che sette presunti brigatisti venissero ammanettati. Marco Mezzasalma, il primo ad essere bloccato, fu arrestato nel tardo pomeriggio di quel giorno: probabile che Diana avesse con lui un appuntamento, e che non vedendolo arrivare si sia insospettita, progettando la sua fuga dell'ultimo minuto dalla sua casa del Pigneto. Da lì Diana si era spostata sul litorale, e aveva alloggiato prima in piccoli alberghi, poi aveva preso in affitto la villetta di Santa Marinella. Era lo scorso 19 dicembre, la vigilia del blitz al covo caldo di via Montecucco- li.

segue dalla prima

Una donna in fuga

E i giornalisti, che quando viene catturato un brigatista o assassino semplice o bancarottiere di razza maschile, mai si attendono a descriverne le fattezze, l'avrebbero certamente rilevato. Begli occhi neri, ciglia lunghe, sopracciglia dall'arco perfetto. Croce e delizia di noi donne: età e avvenenza sono sempre la prima notizia, che abbiamo vinto il Nobel o sgozzato la mamma poco cambia, l'urgenza è lì, nell'involucro, nell'inventario delle armi improprie inerenti alla guerra di seduzione. Non soltanto sei chili di tritolo, anche un bel paio di tette. Se finisci su un giornale e sei donna, su di te si desidera sognare. Colpa del cinema con le sue splendide assassine come la Uma Thurman di "Kill Bill" oppure reazione residuale di un passato in cui il criminale femmina ancora era una rarità? Certo adesso una rarità non lo è più. Erano di ragazza i corpi imbottiti di esplosivo che hanno fatto irruzione nel teatro di Mosca l'anno scorso, sono sempre più spesso ragazze in età da ballo delle debuttanti le palestinesi che si fanno saltare in aria negli attentati contro Israele. Eppure le sconcerato resta.

La guardiana del covo delle nuove brigate rosse, Diana Blefari Melazzi, è una fanciulla ed ecco che la sua immagine si staglia in centro pagina, si impone, diventa discorso. La guardo: ha una faccetta paffuta, regolare, senza asperità di nessun

tipo, senza spigoli, né zigomi, con il mento ben disegnato, e la bocca piccola. Non avesse ceduto al vezzo della chioma selvaggia direi che è un perfetto viso da clandestinità. Splendidamente dimenticabile. Modificabile con poca spesa. Senza segni particolari, a parte quegli occhiali che la fanno rassomigliare ad una studentessa fuori corso, fuori sede, una delle tante frettolose morette che affollano gli ambulacri un po' sciatosi dell'Università la Sapienza. A vederla fra il profilo tagliente della poliziotta che l'ha tradotta in carcere e il poliziotto belloccio (sì, si può giudicare anche l'avvenenza dei maschi) che si copre il viso con il colletto del giaccone, la più normale sembra lei, la traslocatrice d'armi, la cassiera rifugiata in un villino del litorale romano svuotato dall'inverno, la terrorista carina, giovane e di buona famiglia che sceglie di lavorare all'alba in una edicola e vivere al Pigneto invece che godersi i fasti dei Parioli e non far niente. Anche qui lo sconcerato dei mezzi di comunicazione intenerisce: soltanto nelle soap opera i ricchi si occupano a tempo pieno di prendersi e lasciarsi fra ricchi, di farsi le corna e rubarsi fortune.

Nella vita vera, nel vasto Occidente, capita che si facciano scelte estreme proprio quando non si è assillati dal bisogno. Certe volte è la noia, e l'azione diventa un potente antidepressivo, l'appartenenza a un manipolo, il più possibile aggregante, il più possibile distaccato dalla realtà, diventa cura contro la vacanza di senso, il nulla in cui nuotano stancamente soprattutto i più giovani. Certe volte si tratta di un malinteso impegno contro lo stato di cose presente, anche se ci credo sempre meno che gente capace di uccidere a freddo uomini come Biagi o D'Antona possa vantare giustificazioni di tipo ideologico: sono assassini e basta. Feccia dell'umanità. Certe volte si tratta di voglia/ biso-

gno di essere stupidi, di darsi codici, di fornirsi l'un l'altro risposte semplici e irreali, formulette rassicuranti come litanie, ipnotiche come le parole che non capisci, scorciatoie altisonanti per chi non sopporta la fatica del dubbio. In questo panorama avere la mamma baronessa come Diana o non avercela come Desdemona (avete notato che nomi classici, queste cattive ragazze?) conta veramente poco. Forse conta di più che la baronessa si sia suicidata, come riportano senza alcun commento, i giornali, e soltanto due anni fa. Forse conta il fatto che Diana, due anni fa, visse ancora con sua madre "la ragazza è andata a vivere da sola", scrive Repubblica. "La ragazza"? Ma aveva 33 anni due anni fa Diana Blefari Melazzi? Era una ragazza? Che ci faceva ancora a casa? Dalla nursery si passa direttamente al covo? Quale alibi collettivo si cela dietro questa ritardata crescita? Guardo la fotografia che ritrae la terrorista mentre spinge il grande carrello del deposito, è una foto rubata dalle telecamere di controllo, non può atteggiarsi, lì, la Diana, non può alzare il mento sfidando sprezzante i flash, non può adornarsi del silenzio del prigioniero politico, recitare la dignità del martire, è lei al naturale, e i capelli a cui non ha saputo rinunciare per rendersi del tutto dimenticabile e che forse le sono valsi la denuncia del proprietario del villino, con i suoi lineamenti regolari e le lenti a contatto per non nascondere gli occhi, la guardo e non c'è niente, veramente niente, di particolare, niente che faccia immaginare un carrello carico di mitra invece che di pomodori pelati. Forse dobbiamo abituarci a questa omogeneità estetica, buoni e cattivi, siamo tutti carini, tutti puliti, tutti vestiti in modo adeguato. L'uomo nero col sacco non c'è più. O comunque non è più nero. E, sempre più spesso, è una donna.

Lidia Ravera